

Lo spazio geografico per Elio Vittorini: la funzione-città da *Uomini e no* al *Manoscritto di Populonia*

NATALIA LIBRIZZI
Università degli studi di Palermo

Proceeding of the AATI Conference in Palermo [Italy], June 28 – July 2, 2017. Section Literature. AATI Online Working Papers. ISSN: 2475-5427. All rights reserved by AATI.

ABSTRACT: Il presente intervento propone una analisi e una interpretazione della funzione-città in parte del *corpus* di Elio Vittorini dopo *Conversazione in Sicilia* (Bompiani, 1941). Compreso che il mondo arcaico e ancestrale del suo più acclamato romanzo non è più la geografia adeguata per innestare il luogo impossibile della sua utopia, nelle sue opere successive, quali *Uomini e no* (Bompiani, 1945, 1949, 1960; Mondadori, 1965); *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus* (Bompiani, 1947) e l'abbozzo del progettato romanzo noto come il *Manoscritto di Populonia*, Vittorini tenta di innestare la culla della nuova civiltà nella città di Milano. Multiforme, tentacolare e dal respiro internazionale, il capoluogo lombardo seduce e vince lo scrittore siciliano, per il quale la geografia diventa un'orientazione del mondo verso il mondo: strettamente connessa alla questione ontologica, la geografia non è spazio inerte in cui collocare personaggi ma iscrizione dell'umano sul suolo e, in quanto tale, esperienza ermeneutica. Tuttavia, questa esperienza ermeneutica, che Vittorini pone nella prospettiva dell'abitabilità del mondo e che dovrebbe contribuire alla finalità etica dell'agire umano sulla terra, non ha un lieto fine. *Il manoscritto di Populonia*, ma anche *Le città del mondo*, non a caso, sono opere incompiute perché il tentativo di squadernare una cartografia, una mappa che possa tracciare quell'alterità originaria, dove innestare il luogo (impossibile) della sua utopia, rimane strozzato.

Keywords: Elio Vittorini, geografia, Sicilia, Milano, città

La casa in cui mi sono installato è molto bella: alta, con una via chiara e larga ai piedi e prati, ferrovie in vista. Io amavo Milano, ora l'amo di più. (E. Vittorini, *Lettera a Lucia Rodocanachi*, 1 marzo 1939).

Io sono ancora contento di Milano e ancora lo sarò. (E. Vittorini, *Lettera a Silvio Guarnieri*, 12 aprile 1939).

Multiforme, tentacolare e dal respiro internazionale, già a partire dal 1933, Milano incanta e seduce lo scrittore-editore Elio Vittorini tanto da convincerlo, nonostante le riserve della moglie, a trasferirvisi definitivamente, sei anni dopo, nel febbraio del 1939. Il contatto con il capoluogo lombardo è una occasione utile a Vittorini per foggarsi non soltanto in qualità di scrittore ma anche di intellettuale: infatti, come la sua sensibilità alle influenze letterarie, che egli aveva sempre tenuto in una unica direzione, aveva cominciato a prenderne di diverse, così anche la sua sensibilità si era andata estendendo «a poco a poco verso ogni aspetto del mondo esterno» (*Nota al Garofano rosso*, Mondadori, 1948). In questa nuova realtà metropolitana, Vittorini comincia a comprendere che il mondo arcaico e ancestrale, «cuore d'infanzia» (O. Lo Dico, 1984, p. 42) del suo più acclamato romanzo, *Conversazione in Sicilia* (Bompiani, 1941), non è più la geografia adeguata per innestare il luogo della sua utopia, e comincia a sospettare il rischio di una inerzia interna al suo personale mito del passato. Allora, per Vittorini diventa

necessario che l'uomo riscatti una inquietudine critica che alimenti la speranza di un mondo diverso, felice, e se, in *Conversazione in Sicilia*, un simile progetto risiedeva tutto negli «alti doveri» del Gran Lombardo, nelle tre opere successive di cui qui ci si occupa, *Uomini e no* (Bompiani, 1945, 1949, 1960; Mondadori, 1965), *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus* (Bompiani, 1947) e l'abbozzo del progettato romanzo noto come il *Manoscritto di Populonia*, Vittorini tenta di dare una risposta al bisogno di felicità dell'uomo calando i suoi personaggi nella città di Milano, nel mondo dei “definitivamente adulti”.

Non è un caso, allora, che il romanzo del periodo più tetro della Resistenza, dopo il settembre del 1943, sia ambientato proprio a Milano e traduca quella che Brigatti ha definito «poetica della partecipazione». Squadernando una precisa topografia del capoluogo lombardo, Vittorini delinea quella rinnovata funzione che, secondo lui, la letteratura doveva avere in quel preciso momento storico nei confronti del «genere umano perduto». Allontanandosi dalla poetica della contemplazione, impotente ma altrettanto drammatica, degli «astratti furori» di un io narrante a cui era negata la possibilità dell'azione politica» (V. Brigatti, 2016, p. 13), Vittorini comincia a percepire l'impotenza di una cultura sentita solo come idea e non anche come «sangue» – motivo che sarà poi ricorrente nel «Politecnico» – e il motivo dell'infanzia e il personale mito di un mondo ancestrale che fu già di *Conversazione* qui si incarta ancorando la travagliata struttura narrativa a una topografia che blocca la nuova realtà che lo circonda. A Enne 2, infatti, che manda «al diavolo la sua infanzia», «non altro rimane, nella sua stanza, che un ordigno di morte: con due pistole in mano» (E. Vittorini, *Uomini e no*, in *Le opere narrative*, a c. di M. Corti, Milano, 1974).

È in questa Milano «ignuda, sui campi spogli [...], nel sole di foglie morte» (*Uomini e no*, 1965, p. 123) che comincia a profilarsi il mondo dei “definitivamente adulti”; è qui che Vittorini comincia a sostanziare la sua opera non di «astratti furori» ma di storia esperita. Se da un lato, infatti, l'accadimento storico muove la molla della partecipazione morale e sentimentale dell'uomo, dall'altro lato prova a essere occasione di continua scoperta di significati che sconfinano in una dimensione, la quarta, che ne delinea e demarca i precisi contorni. Se questa quarta dimensione, in *Uomini e no*, è relegata ai capitoli in corsivo, essa attraversa tutto il romanzo breve *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*, in cui Milano non è più disegnata con la topografica precisione del romanzo precedente, ma è piuttosto il rinnovato spazio semi-urbano dell'incipiente boom economico. Milano è il parco Lambrate che, già alle sei e mezzo del mattino, viene attraversato dagli operai che si recano al lavoro. È un spazio *in fieri*, ancora fra città e campagna, dove tuttavia la prima già irradia sulla seconda il suo progresso tecnologico. Vittorini, infatti, scrive:

Qui non è Africa, certo; si è in mezzo agli alberi ma si sentono intorno tranvai; si arriva al greto di uno stagno ma anche a fontane di ghisa; si strappa un ramo di ginestra ma anche si dà un calcio ad una piccola latta che fu di sardine; e si salgono pendii di sabbie, di dune, dalle quali si scorgono, lontani e pur prossimi, pinnacoli di ferro (*Il Sempione*, 1948, p. 13).

Se è vero che i pinnacoli di ferro, i tranvai, le fontane di ghisa e le latte di sardine preconizzano l'ingresso della città, veloce e consumistica, nella vita della periferia, è altrettanto vero che, in questa Milano, Vittorini non riesce ad esaurire la sua «morale», ed è lo stesso scrittore ad affermarlo nella celebre *Nota* conclusiva sul prezzo del pane e delle acciughe. Egli non vuole «dare spiegazioni sul significato del libro», il suo, scrive, è piuttosto un «*Discorso sulla morte*» o «*Sull'importanza del vivere*» e perché la vita prevalga sulla morte, essa deve essere sempre accompagnata da una libera ricerca che garantisca alla cultura «la possibilità [...] di cercare, porsi problemi, e rinnovarsi». Quest'ansia di rinnovamento non significa, però,

limitarsi a suonare il piffero, immagine fondamentale e simbolo imprescindibile per comprendere la grande favola del *Sempione*, intorno ai problemi posti dalla politica. Vittorini è convinto che non bisogna limitarsi a tradurre «in bel canto: con parole, con immagini, con figure» le problematiche di un preciso frangente storico; questo atteggiamento sarebbe «un modo arcadico d'essere scrittore». Del resto, il vero

rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne, segrete, recondite dell'uomo ch'egli soltanto sa scorgere nell'uomo, che è proprio di lui scrittore scorgere [...]. E se accuso il timore che i nostri sforzi in senso rivoluzionario non siano riconosciuti come tali dai nostri compagni politici, è perché vedo la tendenza dei nostri compagni politici a riconoscere come rivoluzionaria la letteratura arcadica di chi *suona il piffero* per la rivoluzione piuttosto che la letteratura in cui simili esigenze sono poste, la letteratura detta oggi di crisi («Il Politecnico», n. 35, 1947. Il corsivo è mio).

Così, nel sistema policentrico vittoriniano, il piffero diviene simbolo di una cultura che sia in grado di influire sui fatti degli uomini, strumento imperativo per risvegliare le coscienze. In uno spazio geografico in metamorfosi, dove i personaggi si arrabbattono per svoltare la giornata, Vittorini costruisce due tensioni direzionali opposte: continuità vs progresso; tradizione vs evoluzione; arretramento e decadenza vs civiltà. Dunque, accorgendosi dello scandagliamento nuovo del reale, lo scrittore avverte il bisogno di una nuova tensione espressiva per la quale non ha la forza, o ancora l'audacia, di tradire il suo antico linguaggio e, per tale ragione, il *Sempione* rimane, nella sua volontà, un'opera senza «morale». Tuttavia, una simile audacia lo scrittore siciliano riesce a trasporla nella rubrica intitolata "Città del mondo", per «Il Politecnico», in cui quel «in più di reticenza» si scioglie in favore dell'urgenza del presente, nella consapevolezza che «non si possono avanzare ipotesi di spazi e di vita comunitaria senza un'opportuna critica della realtà effettuale» (D. Perrone, 2013, p. 207). Scegliendo, infatti, sempre il presente come unica possibilità di azione, Vittorini pensa di fare un'altra letteratura che avrebbe avuto il paesaggio fumoso delle «cinque circonvallazioni» del *Manoscritto di Populonia*:

Delle cinque circonvallazioni che percorrono la nostra città, a una distanza radiale dal centro di circa settecento metri la più antica e di una decina di chilometri la più recente, la seconda e la terza hanno avuto un tempo in cui si può dire che formassero un'unica cerchia. In quel tempo che giunge, per un'ultima parte del loro tragitto fino al 1945, non c'erano a dividerle che i terrapieni con platani austriaci e panchine napoleoniche dei bastioni innalzati quattrocento anni prima dagli spagnoli (E. Vittorini, 1994, p. 889).

Ciò che è chiaro è che nell'ultimo Vittorini, oramai, non compare più la Sicilia; il suo movimento inventivo nasce oramai, e in maniera definitiva, dalla e nella città di Milano. Per la prima volta, infatti, il capoluogo lombardo assume al ruolo di *locus avitus*, si fa ancestrale acquisendo così il suo valore assoluto ma, al contempo, lo scrittore relativizza la posizione di Milano nel mondo attraverso l'aggettivo possessivo *nostro*, che schiude una memoria che è insieme personale e collettiva. La geografia, allora, per Vittorini non è una semplice mappa sulla quale collocare le azioni dei suoi personaggi, non è un sapere ma un'orientazione del mondo verso il mondo. La geografia, e Vittorini ne è consapevole, è strettamente connessa alla questione ontologica; non è spazio inerte in cui collocare personaggi, è, insomma, iscrizione dell'umano sul suolo e, in quanto tale, esperienza ermeneutica. Tuttavia, questa esperienza

ermeneutica, che Vittorini pone nella prospettiva dell'abitabilità del mondo e che dovrebbe contribuire alla finalità etica dell'agire umano sulla terra, laddove si restituisce alla parola *ethos* il suo senso elementare di “abitacolo, soggiorno, dimora”, non ha un lieto fine. *Il manoscritto di Populonia* non a caso è un'opera incompiuta poiché il tentativo di squadernare una cartografia, una mappa che possa tracciare quell'alterità originaria dove innestare il luogo (impossibile) della sua utopia, rimane strozzato. Straus (1956²) affermava che per giungere al paesaggio, si doveva – per quanto possibile – rinunciare a ogni determinatezza temporale, spaziale e oggettuale perché, a ogni volontà di conoscere il paesaggio e a ogni sforzo per abitarlo in modo riflessivo e pensante, esso sfugge come se non vi fosse paesaggio possibile che nell'esilio, esilio che nell'esperienza dello scrittore siciliano si concretizza in una utopia irrealizzabile.

OPERE CITATE

Lo Dico, Onofrio. *Elio Vittorini*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1984.

Perrone, Domenica. *I sensi e le idee. Brancati. Vittorini. Joppolo*, Palermo, Sellerio Editore, 1985, pp. 98-109.

Brigatti, Virna. "La funzione Milano nella 'poetica editoriale' di Elio Vittorini". *La Modernità Letteraria* #62 2016: 49-65.

Straus, Erwin. *Vom Sinn der Sinne. Ein Beitrag zur Grundlegung der Psychologie*, Berlino, Springer, 1935, 1956².